

B) *Le declinazioni:*

I <sup>a</sup>	13.114 (17,99%)
II <sup>a</sup> (+ agg. della 1 <sup>a</sup> classe)	36.324 (49,84%)
III <sup>a</sup> (+ agg. della 2 <sup>a</sup> classe)	20.435 (28,04%)
IV <sup>a</sup>	1.117 (1,53%)
V <sup>a</sup>	126 (0,17%)
irregolari	312 (0,43%)
indeclinabili	1.455 (2,00%)

C) *Le coniugazioni:*

I <sup>a</sup>	5.137 (52,22%)
II <sup>a</sup>	779 (7,92%)
III	2.998 (30,48%)
IV <sup>a</sup>	583 (5,93%)
irregolari	340 (3,46%)

Si può discutere sull'utilità o meno di questi o altri dati statistici (l'Autore stesso dice di riportare queste tabelle «eis qui de rerum et vocum numeris etiam curent»); personalmente ritengo che uno 'spoglio' di tipo tassonomico dei lemmi di una lingua classica (proprio in quanto 'classica') possa avere una sua validità e un suo significato, sia concettuale che didattico (io stesso penso che, quando studiavo la declinazione dei nomi neutri della IV declinazione, avrei 'sofferto' un po' meno se avessi saputo che essi sono in tutto 10 contro i 1105 nomi maschili o femminili della stessa; e sicuramente oggi — come insegnante — in una unità didattica sulla IV declinazione non inserirei la traduzione dall'italiano in latino, di tante frasi con nomi neutri!).

Ma io credo che ricerche di questo tipo potrebbero essere svolte non tanto consultando il testo che è ora oggetto di recensione, quanto ricorrendo al supporto elettronico che è alla base di questo libro voluminoso (e costoso - L. 120.000): mi riferisco al CD-ROM ('compact disk'), consultabile — attraverso opportuno 'lettore-ottico' — con qualunque 'Personal computer', e che — come afferma l'Autore - è offerto 'a prezzo di costo' («qui fructus nostrae operae laborisque est, amice gratis datur») dall'Associazione CAEL dell'Aloisianum di Gallarate. Se esiste (come credo) un buon software per una personale e variata 'navigazione' (secondo il termine tecnico, una volta tanto suggestivo) nell'immane materia memorizzata, allora la consultazione del CD-ROM può rivelarsi uno strumento molto prezioso e l'utente potrebbe sfruttare così le enormi potenzialità che l'elaborazione elettronica dei dati può dare alla lessicografia, così come a tanti altri campi delle discipline umanistiche.

LUIGI PALA

EMILIO PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria', Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990 (Studi, 99). Un vol. di pp. VI-332.

Nell'arco dei cinquant'anni che vanno dal 1733 al 1783, l'archeologo e bibliofilo pesarese Annibale degli Abati Olivieri Giordani (1708-1789) riportò alla luce, alla periferia sud-occidentale della sua città, una serie di quattordici pietre iscritte di età romana. Benché si trattasse inequivocabilmente di are (e questo lo aveva già compreso lo scopritore), esse furono note fin dall'inizio come 'cippi pesaresi' e con tale impropria denominazione sono conosciute ancor oggi. Attualmente custoditi presso i Musei Oliveriani di Pesaro, questi preziosi documenti epigrafici hanno subito non pochi danni col passar del tempo, tanto a causa della fragilità della pietra, quanto per l'incuria di coloro che furono via via incaricati della loro conservazione: i testi delle iscrizioni sono comunque tutti già pubblicati in *CIL*, I<sup>2</sup> 368-381. Sono proprio tali testi che hanno fornito ad Emilio Peruzzi lo spunto per questa monografia, che affronta un tema d'indubbio interesse quale quello della storia del processo d'inserimento della componente sabina all'interno del corpo civico romano.

Preceduta dall'indice generale (pp. V-VI), corredata da una documentazione iconografica di sedici tavole in bianco e nero inserite al centro del volume, completata da un'appendice su 'Gli elefanti di Curio Dentato' (pp. 281-316) e chiusa da un indice analitico (pp. 317-332), la trattazione vera e propria è stata ripartita dall'A. in tre parti: la prima (pp. 1-133) dedicata a 'I Romani di Pesaro'; la seconda (pp. 135-202) a 'Latino di Pesaro e latino di Roma'; la terza, infine, su 'I Sabini di Roma' (pp. 203-279).

La prima parte, 'I Romani di Pesaro', si apre con due carrellate storiche sulla 'cittadinanza romana ai Sabini' (pp. 3-14) e su 'I Romani sull'Adriatico' (pp. 15-24). Si entra quindi nel vivo del discorso con un primo approccio descrittivo ai 'cippi pesaresi' ('I cippi pesaresi', pp. 25-28), dei quali l'A. fornisce poi anche un convincente inquadramento cronologico nell'ambito del primo periodo dopo la deduzione della *colonia civium Romanorum* di *Pisaurum* nel 184 a.C. ('Cronologia dei cippi', pp. 29-37). L'iscrizione di un primo 'cippo' (*CIL*, I<sup>2</sup> 379) è al centro dei successivi tre capitoli ('Deda', pp. 39-40, 'Il cippo di Mater Matuta', pp. 41-48, e 'Grandi famiglie di Pesaro', p. 49-69), nei quali, av-

valendosi principalmente di elementi linguistici e prosopografici, l'A. giunge (p. 69) «a ravvisare nella Sabina il luogo da cui provengono i *cives Romani* che fondano Pesaro». A conclusioni analoghe, d'altronde, conducono l'A. anche elementi di carattere storico-religioso, ricavabili dalle iscrizioni di altri tre cippi (*CIL*, I<sup>2</sup> 274, 375 e 377) e dall'esame complessivo di tutti i riferimenti culturali presenti all'interno delle diverse epigrafi ('Marica', pp. 71-77, 'Novensides', pp. 79-100, 'Feronia', pp. 101-112, 'Culti precoloniali di Pesaro', pp. 113-133).

Il passaggio alla seconda parte della trattazione ('Latino di Pesaro e latino di Roma') vede l'A. abbandonare momentaneamente i 'cippi pesaresi' per rivolgere la propria attenzione all'iscrizione *devas | corniscas | sacrum* appartenente ad un cippo terminale romano recuperato a Roma dal cardinale Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564) e andato successivamente disperso (*CIL*, I 975) ('*Devas corniscas*', pp. 137-144). L'identificazione in questo cippo di una copia, realizzata al tempo di Claudio, di un documento di più antica data ('Erudizione dell'età claudia', pp. 145-151), insieme alla precisazione che *cornisca*, a differenza dei sinonimi *cornix* e *cornax*, è da considerarsi (p. 155) «termine arcaico fossilizzato nella lingua della religione» ('Cornisca', pp. 153-155), costituisce la premessa necessaria del complesso ragionamento attraverso il quale l'A. giunge a dimostrare che nella dedica *devas corniscas* cerca di riconoscere una forma di dativo ('*Sacrum*', pp. 157-166) e la conferma poi attraverso alcuni 'Relitti linguistici a Roma' (pp. 167-171). Tuttavia, alla controprova della validità delle proprie teorie l'A. arriva solo tramite la lingua dei 'cippi pesaresi', i cui testi (p. 186) «pur nella loro brevità e semplicità di struttura, sono sufficientemente variati per procedere alla ricostruzione di un paradigma» ('Declinazione pesarese', pp. 173-186). Alla fine, il confronto analitico fra il latino di Roma e il latino di Pesaro porta l'A. a concludere che quest'ultima forma di espressione linguistica esisteva già prima che, nel 184 a.C., venisse dedotta la colonia di *Pisaurum* e che essa (p. 194) «era la lingua di una classe aristocratica di un altro territorio (...) che ormai possiamo definire, con sicurezza, sabino» ('La prima declinazione romana', pp. 187-194) e gli permette altresì di spiegare più chiaramente il mai definitivamente risolto problema dei vari costrutti di *refert* e della genesi degli identici costrutti che *intersum* presenta quando ha il valore di *refero* ('*Mea refert*', pp. 195-202).

La terza parte dell'opera ('I Sabini di Ro-

ma') prende avvio con un capitolo dedicato ad Accio ('*Accio*', pp. 205-225), «fra i personaggi connessi con i primordi di Pesaro, il più illustre, anche se non aristocratico, e l'unico sulla cui vita ed opera siano relativamente bene informati» (p. 205): del poeta interessano all'A. soprattutto la questione relativa alla ricostruzione del suo *nomen* (e fra *Accius* e *Attius* l'A. opta argomentatamente per la seconda forma), accanto a quella delle origini e delle ragioni del fallimento della riforma ortografica da lui proposta (la chiave interpretativa è fornita anche in questo caso dalla lingua dei 'cippi pesaresi'). Dalla preferenza accordata al *nomen Attius* rispetto al vulgato *Accius*, l'A. trae quindi lo spunto necessario (p. 227) per «proporre una spiegazione palusibile del fatto che in una *colonia ciuium Romanorum* prevalentemente sabina si trovano i genitori di Accio, che provengono *ex urbe*»: ripercorrendo infatti le tradizioni storiche riguardanti l'immigrazione dei primi Sabini in Roma egli giunge a concludere (pp. 236-237) «che a Roma il gentilizio *Attius*, derivato da *Attus*, è portato da persone almeno originariamente sabine» ('I Claudii a Roma', pp. 227-237). Di qui la trattazione viene allargata dall'A. a dimostrare come l'immigrazione in Roma di un forte nucleo di Sabini guidati da Appio Claudio nel 504/3 abbia rivestito un'importanza notevole nella storia delle relazioni fra i due popoli in quel periodo ('I Sabini sull'Aniene', pp. 239-258). Ma quello che all'A. preme maggiormente dimostrare (e a ciò cerca di arrivare attraverso l'analisi dell'episodio di Appio Erdonio) è che i Sabini di Roma, pur essendosi subito integrati nel corpo civico, conservarono peraltro ancora per quasi mezzo secolo la propria lingua e la propria cultura, cioè, in un parola, la propria identità etnica originaria ('Appio Erdonio', pp. 259-279). Qui si conclude, invero un po' *ex abrupto*, la monografia del Peruzzi: e il lettore avverte la mancanza di un capitolo conclusivo, nel quale farsi guidare dall'A. a trarre le fila di una trattazione il cui filo conduttore a volte è facile smarrire in mezzo all'ampiezza, varietà e ramificazione dei molti argomenti trattati (forse, in questa medesima prospettiva, non avrebbe guastato neppure una premessa per mettere sull'avviso il lettore fin dall'inizio della reale natura della problematica di fondo dell'opera, onde evitargli dannose dispersioni dell'attenzione su questioni in sé e per sé marginali). Si sente anche la mancanza di una nota bibliografica complessiva: ma questa è forse soltanto la conseguenza naturale della riduzione al minimo, da parte dell'A.,

dei riferimenti espliciti alla bibliografia scientifica recente sugli argomenti presi in esame. Una scelta certamente motivata e rispettabile, ma che lascia nel lettore qualche perplessità, soprattutto perché in nessun luogo del libro si trova il benché minimo riferimento ai recenti studi del Poucet<sup>1</sup>, che certamente non possono essere trascurati da chi oggi si occupa dei Sabini e che non mi sembrano collimare sempre perfettamente con le posizioni sostenute dall'A.

Quanto ai contenuti, indiscutibilmente l'opera si presenta molto interessante, nel suo insieme, per l'originalità del procedimento di ricerca attraverso il quale si arriva a ricostruire la traccia di questa persistenza della sabinità dei Sabini inseriti nel corpo civico romano. Certo, però, vi sono aspetti più convincenti e altri meno. Fra questi ultimi mi si consenta di porre taluni passaggi dell'analisi della vicenda di Appio Erdonio, nei quali, sulla base del presupposto che la Roma del V secolo a.C. disponesse di sistemi di sorveglianza confinaria e territoriale tale da garantirla contro attacchi condotti dall'esterno senza rischio che alcune infiltrazioni nemiche, anche massicce, potessero passare inosservate, si pretende di poter affermare che la spedizione di Erdonio dovette comunque avere origine all'interno dei confini dello Stato romano. Gli innumerevoli esempi storici di attacchi condotti con successo all'interno di territori forniti di protezioni confinarie e di reti di sorveglianza territoriale anche ben più sofisticate di quelle potenzialmente disponibili per la Roma del V secolo a.C. mi paiono la migliore smentita di questo genere di argomentazioni.

Ugualmente, sarei molto prudente nel tradurre 'tumulto' (p. 270) la parola 'tumultus'

<sup>1</sup> J. POU CET, *Un problème d'histoire et de topographie romaines*, «Bull. de l'Institut hist. Belge de Rome», 32, (1960), pp. 25-73; *Les Origines mythiques des Sabins à travers l'oeuvre de Caton, de Cn. Gellius, de Varron, d'Hygin et de Strabon, Études étrusco-italiques*, Louvain 1963, pp. 155-225; *L'origine sabine de la 'commutation' du -d- en -f-, un mythe linguistique?*, «L'Ant. class.», 35 (1966), pp. 140-148; *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967; *Romains, Sabins et Samnites*, «L'Ant. class.», 40 (1971), pp. 134-155; *Les Sabins aux origines de Rome: légende ou histoire?*, «Les Études class.», 39 (1972), pp. 129-151 e pp. 293-310; *Les Sabins aux origines de Rome. Orientations et problèmes*, in ANRW, I 1 (1972), pp. 48-135; *'Semo Sancus Dius Fidius'. Une première mise a point, in Recherches de philologie et de linguistique*, III, Louvain 1973.

usata in Flor. 2, 7, 2 per arrivare a concludere che l'impresa di Appio Erdonio non poteva essere catalogata fra i *bella* propriamente intesi secondo la definizione di Pompon., *dig.* 50.16.118 dall'A. («hostes hi sunt, qui nobis aut quibus non publice bellum decreuimus: ceteri latrones aut praedones sunt»), ma questo vale indubbiamente anche per la gran parte dei *tumultus* propriamente intesi, cioè degli attacchi improvvisi e di sorpresa portati contro Roma da nemici esterni quali Etruschi, Italici, Galli, ecc. (in questo senso, mi sta bene il confronto con Liv. 3.16.5, ma perché non considerare anche, per completezza, per es. 7.9.6 e 7.11.4, che inducono a concludersi opposte?).

ALBERTO BARZANÒ

RENATO ONIGA, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano (Bellum Iugurthinum 79)*, Edipuglia, Bari 1990 (Scrinia, Collana di studi classici, 2). Un vol. di pp. 212.

Allontanandosi dal suo campo di indagine privilegiato — mi riferisco al comico Plauto a cui Oniga ha dedicato un volumetto di recentissima pubblicazione (*Anfitrione*, a cura di R. Oniga, con introduzione di M. Bettini, Marsilio Editori, Venezia 1991) nonché due articoli apparsi rispettivamente in «Materiali e Discussioni», 14 (1985), pp. 113-208 e in «Studi Urbinati», B3 LIX (1986), pp. 59-69 (a ciò si aggiunga il cospicuo lavoro relativo alle forme della composizione nominale nel latino arcaico e classico, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Patron, Bologna 1988) — l'autore propone una lettura in chiave antropologica del capitolo 79 del *Bellum Iugurthinum*. Scalzando il punto di vista canonico del filologo, la cui cura è rivolta al testo in quanto 'linguaggio visibile', Oniga si pone di fronte alla cultura classica considerandola un sistema, ossia il luogo dell'articolarsi del testo in una molteplice serie di testi parziali, per cercare il modello culturale (un mito, un'istituzione rituale ...) che funzioni da chiave di volta per l'intera struttura dell'opera, in questo caso il *Bellum Iugurthinum*.

Compito dell'analisi antropologica è infatti quello di «riconnettere dimensioni fra loro apparentemente distanti ma riconducibili in realtà ad una medesima dialettica fondamentale» («Materiali e discussioni», 1 (1978), p. 7), per realizzare in questo modo un «testo di